LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CANTICA I.

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CANTICA PRIMA

CHE CONTIENE

L' INFERNO.

PENIG
A SPESE DI F. DIENEMANN E COMP.
1804.

PREFAZIONE.

Il pregio della divina Commedia, della quale al pubblico amante la bella letteratura italiana presentiamo questa nuova edizione, è oramai anche fra noi abbastanza riconosciuto; e perciò cosa superflua sarebbe il voler qui esporre le bellezze sublimi di un poema, che da cinque secoli occupa il primo rango fra le opere classiche di una nazione, a cui Europa deve il ristabilimento delle scienze e delle arti belle, e che nel decorso di più secoli, tanto per la quantità e bellezza delle sue produzioni

poetiche, quanto per la finezza del gusto in ogni genere di belle arti, ha tenuto ed ancora tiene il primato fra le nazioni moderne. Mentre i giudizj de' critici sul poema di Dante furono sì diversi e spesso fra loro contradicenti, dimodochè alcuni ingiustamente lo maltrattarono e vilipesero, ed altri al contrario lo innalzarono in sino alle stelle, la stima di esso presso la parte colta della nazione italiana è stata sempre ed invariabilmente la stessa; e le dispute e controversie de' letterati intorno alla divina Commedia, le critiche e difese loro non hanno servito ad altro, che a render sempre più chiara la gloria dell' immortale autore di essa. Il poema di Dante, oltre una infinità di bellezze originali, rinchiude in se la somma delle cognizioni delle cose divine ed umane di quei tempi in cui

visse il poeta, e può chiamarsi un poema enciclopedico, che in questo punto, più che qualunque altro poema moderno, somiglia le opere di Omero; colla differenza però, che il sapere contenuto in queste ultime, erano cognizioni comuni e popolari; laddove quello della divina Commedia era il sapere de' dotti solamente e delle scuole in un tempo, dove, dopo le tenebre dell' ignoranza che per tanti secoli tenevan sopito lo spirito umano, la prima alba di un nuovo giorno cominciò a spuntare sull' orizzonte d' Italia, nella quale il nostro poeta risplende come la stella mattutina; e perciò meritamente vien chiamato padre non solamente della poesia italiana, ma della poesia moderna in generale. L' originalità del suo genio creò da se non solo tutte le bellezze e le tante immagini vive

e sublimi, che rendono inimitabile il suo stile, ma anche la lingua stessa in cui lo scrisse la dovette prima formare ed innalzarla alla dignità del soggetto che trattò. Di quel che un gusto più raffinato forse riprender potrebbe, non si deve incolpare il poeta, ma l' eta ferrea e rozza in cui egli scrisse. Veduto sotto questo aspetto cesseranno le critiche ingiuste, che il poema di Dante altro non sia, che un' ammasso di sottigliezze scolastiche, metafisiche e teologiche. Gli autori di tali critiche certamente non sono stati capaci, nè di intendere l'idea generale e l' unità del tutto insieme, nè di sentire le bellezze delle parti, nè di comprendere il genio originale del poeta, del quale, se si eccettua il solo Shakespear, non v' è stato altro simile fra i moderni. Ma lasciamo ad altra penna più dotta e

sottile la briga di sviluppare il carattere originale di questo poema, e d' investigarne con ingegno filosofico il piano profondo, per comunicare al lettore alcune notizie interessanti della scoperta fatta, pochi anni sono, della fonte da cui Dante ha cavato la prima idea del suo poema. Fu questa scoperta pubblicata nel 1800 in una lettera di un religioso del convento di Montecasino, il quale frugando nel ricco archivio di quel convento, s' incontrò in un' antico testo a penna del poema di Dante, da lui stimato del secolo medesimo in cui visse il poeta, e scritto prima che Benvenuto da Imola, uno de' primi commentatori della divina Commedia, la commentasse, cioè prima del 1368; come egli rileva da un passo delle postille scritte sul margine del testo suddetto. L' antichità del

trovato codice lo indusse a confrontarlo colle migliori edizioni della divina Commedia, e specialmente coll' ultima Romana del P. Lombardi; ed avendo in esso trovata una quantità di varianti preferibili alle lezioni delle altre edizioni, in un' appendice alla sua lettera rende pubblica una parte di esse.

Più interessanti però sono nella lettera suddetta le ricerche fatte dall' autore di essa intorno alla questione già più volte mossa, donde Dante abbia preso la prima idea del suo poema. L' opinione più generalmente ricevuta fin' ora era, che, eccettuati alcuni pochi germi tratti dalla Eneide di Virgilio, l' idea originaria del poema, e l' invenzione del viaggio pe' tre regni dell' altro mondo, insieme con tutte le particolarità che in essc occorrono,

appartenesse interamente a Dante medesimo. Alcuni altri supponevano, che il poeta tratto avesse il piano della sua opera dall' antico romanzo intitolato Guerino di Durazzo detto il Meschino; ma il Bottari, letterato versatissimo negli scrittori antichi d' Italia, il quale visse nel secolo passato, provò che il suddetto romanzo del Meschino fu scritto originalmente in Provenzale, e trasportato poi in Italiano dopo Dante; e parve a lui più probabile, che il traduttore di esso abbia piuttosto colle idee e comparazioni presi da Dante, accresciuto ed abbellito il suo lavoro. Nello stesso tempo il Bottari dà notizia di uno scritto, più antico di Dante, dal quale pote prendere l' idea di tutte tre le cantiche del suo poema; ed é questo scritto la Visione d' Alberico

fanciullo, poi monaco Casinese, che si conserva in un codice del XII. secolo nell' archivio del convento di Montecasino, il medesimo di cui si parlerà in appresso. Il Bottari dunque realmente fu il primo autore di questa scoperta, già da lui fatta nella metà del secolo passato. Ma quel che egli ne accennò solamente con alcuni tratti, ora dal religioso Casinese vien provato ampiamente e colla maggiore evidenza. Dall' esatto confronto da lui fatto della Visione d' Alberico colla divina Commedia: risulta, che Dante da essa ha preso l' idea ed il modello di tutto il suo poema, non solo quanto alla orditura generale, ma anche quanto a molte cose particolari, e ne ha tratto una gran parte de' materiali, per comporne il suo ammirabile poema.

Pietro Diacono, contemporaneo del visionario Alberico, e cronichista del suddetto convento di Montecasino, ne ha lasciato le seguenti memorie. Secondo lui Alberico nacque nel principio del XII secolo, di stirpe nobile, in un castello chiamato de' sette fratelli, nella diocesi di Sora; ed essendo di anni nove compiti, fu sorpreso da mortale infermità, e rimase sopito fuor di sentimenti per lo spazio di nove giorni, infra il qual tempo ebbe una visione, in cui gli pareva di esser portato in alto da una colomba, e condotto da San Pietro, colla compagnia di due angeli pel Purgatorio e per l' Inferno, a veder le pene e le qualità de' peccati e de' peccatori, venendo di tutto informato da San Pietro medesimo, in compagnia del quale fu poscia trasportato per li sette Cieli, e condotto

nel Paradiso, a mirare la gloria de' beati. Tornato in sentimenti, e riavutosi dalla sofferta malattia si condusse a professare vita monastica in Montecasino, e menò una vita innocentissima e mortificatissima, occupato sempre degli oggetti or tristi or lieti della sua visione, e sempre immerso in profonde meditazioni delle cose vedute. La prodigiosa estasi del piccolo Alberico si divolgò per ogni parte, ma passando di bocca in bocca se ne alterò la storia, e colla mistura di cose false e capricciose venne deformata e corrotta. Per la qual cosa Girardo, abate di Montecasino, ordinò a Guido, monaco e prete Casinese, di esporre in iscritto tutta la visione d' Alberico, secondo la verità e dettata da Alberico medesimo. Guido, sebbene nulla alterasse, tralasciò però molte cose, e la sua relazione tante

volte copiata e ricopiata divenne anch' essa col tempo guastata in guisa, che l' abate di Montecasino nel 1127 ordinò al monaco Alberico, ch' egli medesimo ne facesse la revisione e correzione, il che fu da lui eseguito.

Risulta evidentemente dalle ripetute revisioni e correzioni dell' estasi di Alberico, e dal tempo in cui furono fatte, ch' essa era sparsa da per tutto fin da' primi anni del secolo XII, e da per tutto letta con avidità. Che anche i pittori di quei tempi figuravano l' Inferno secondo la visione di Alberico, come lo fecero i pittori del secolo XIV e XV secondo il poema di Dante, ne dà testimonianza una pittura antichissima rappresentante le pene de' dannati conforme l' idee di Alberico, di un pennello anteriore d' assai a Dante, e proba-

bilmente del secolo XII. Questa pittura si trova sul muro di una antica chiesa, posta al piè del monte Ocre, in vicinanza di un paese detto Fossa, nella provincia e diocesi dell' Aquila, e chiamata la Madonna delle grotte. A vedere tale pittura, dice l' autore della soprammentovata lettera, ognuno, che nulla sapesse della visione d' Alberico, direbbe o che sia presa da Dante, o che Dante l' abbia presa di là.

La conformità della visione d' Alberico colla divina Commedia di Dante, riguardo alla idea generale e comune ad ambidue, vale a dire al viaggio per i tre regni dell' altro mondo, dove nella prima Alberico ha per compagno del suo viaggio San Pietro, e Dante nella seconda vien accompagnato da Virgilio; e come Dante Virgilio,

così Alberico introduce sempre San Pietro a spiegarli la qualità delle pene e de' peccatori nell' Inferno e nel Purgatorio: — questa conformità del totale apparisce ancora più chiara nel confronto delle parti, fatto con grande esattezza dal suddetto religioso. Ma troppo lungo sarebbe riportare quì tutta la serie de' passi corrispondenti, che l' autore adduce dell' una e dell' altra opera; e che non lascian più sussistere nessun dubbio, che Dante non abbia conosciuto ed avuto per modello dell' intero edificio del suo poema la visione d' Alberico, la quale nel secolo XIII, in cui Dante fiorì, non poteva esser dimenticata, massimamente in quelle contrade, dove nel secolo precedente s' era tanto divulgata fino a rappresentarsi in pittura. Dante era stato ambasciatore della Repubblica

Fiorentina una volta a Roma, e due volte a Napoli, e non è inverisimile, che, passando e ripassando non lungi da Montecasino, sia stato a visitare quel celebre monastero, posto fra le dette due capitali; ma anche senza essere stato là, dovette aver contezza di un fatto celebratissimo nel secolo antecedente al suo, dovette udir parlare dell' estasi prodigiosa di un fanciullo di dieci anni, condotto in ispirito a vedere i tre regni, e dovette infine leggerne la relazione, e concepire l' idea del suo poema. Tanto basti per appagare la curiosità del lettore in ciò che concerne l' origine della divina Commedia. E se con questa scoperta a Dante vien tolto l' onore della prima invenzione del suo poema, non perciò potrà essa in verun modo scemare il merito e la gloria dell'

immortale poeta, il quale, servendosi de' rozzi materiali della visione d' Alberico, per costruirne un' edifizio più grande e più maestoso, dalla ricca miniera del suo genio vi ha saputo aggiugnere una sì larga copia d' invenzioni originali e di bellezze poetiche, che egli può chiamarsi inventore del suo poema con lo stesso diritto, con cui l' invenzione dell' Iliade vien attribuita ad Omero, o quella dell' Orlando furioso all' Ariosto, benchè nè l' uno nè l' altro abbia ritrovato tutto da se solo la favola del suo poema.

Lo stimiamo un nostro dovere di render conto al lettore del metodo seguito nella presente edizione, e della diligenza da noi usata per renderla non indegna del merito del poeta, e corrispondente alla aspettazione di un pubblico colto. L' edizione

dell' Accademia della Crusca, che per quasi due secoli ha servita di base a tutte le migliori edizioni, che si son fatte della divina Commedia, e stata anche da noi fedelmente copiata da una delle più corrette fra le edizioni moderne, vale a dire dalla Veneta del Zatta in 4 Volumi in 4., alla quale anche ci siamo attenuti nell' ortografia; sicchè tanto alla purità del testo, quanto alla correzione della stampa speriamo, che la nostra edizione non sarà trovata inferiore a quante finora siano uscite. E benchè non ignoriamo, che l' ultima edizione della divina Commedia, uscita in Roma nel 1791 in tre tomi in 4. ora da non pochi venga stimata la migliore, e preferita alla stessa edizione della Crusca, pure abbiamo creduto meglio di scegliere il testo dell' ultima, da tanto tempo

riputato il più corretto. Ma per non lasciar a desiderare veruna cosa, abbiamo esattamente riscontrato le due edizioni, ed in un quarto tomo insieme colle dichiarazioni necessarie all' intendimento del poema si daranno tutte le lezioni varianti, che si trovano nella anzidetta edizione Romana; così il lettore potrà giudicare da se stesso, e scegliere quale delle due lezioni più gli aggrada. Quanto alle dichiarazioni ci siamo limitati a quelle soltanto, che necessarie sono a spiegare i fatti storici, di cui il poeta fa menzione, i caratteri de' personaggi poco noti, che s' incontrano nel poema, e le allusioni oscure, che senza commento non s' intenderebbono. Dalle dichiarazioni grammaticali ci siamo interamente astenuti, supponendo che, chi intraprende a legger Dante, mediante la lettura di altri poeti già

si sia sufficientemente familiarizzato colle espressioni poetiche della lingua italiana; quanto poi a quelle voci, che sono proprie a Dante solo, siano o antiquate, o straniere, o da lui formate, od oscure pel uso insolito ch' egli talvolta ne fa, esse si trovano tutte registrate e spiegate ne' buoni dizionarj; e perciò la spiegazione di esse qui ci è sembrata superflua. Ci lusinghiamo dunque che il pubblico indulgente benignamente accoglierà il frutto delle nostre fatiche, a cui non abbiamo risparmiato nè spesa nè diligenza alcuna, acciocchè in ogni riguardo riuscisse grato agli amatori della poesia italiana e della eleganza tipografica, specialmente a quelli, i quali colla loro soscrizione hanno voluto secondare la nostra impresa, ed ai quali qui contestiamo la nostra ossequiosa riconoscenza.

Gli editori.

L'INFERNO

DI

DANTE ALIGHIERI.

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Mentre fra l'ombre d'una selva oscura
  Dante smarrito in suo pensier s'attrista,
  E all' erto colle di salir procura;
Temer lo fa di tre Fere la vista:
  Ma Virgilio v'accorre, e gli promette
  Altro viaggio, onde speranza acquista;
E per novo cammin seco si mette.

NEL mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Che la diritta via era smarrita;
E quanto a dir qual' era, è cosa dura,
  Questa selva selvaggia, ed aspra, e forte,
  Che nel pensier rinnuova la paura:

Tanto è amara, che poco è più morte.
  Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
  Dirò dell' altre cose, ch' i' v' ho scorte.
I' non so ben ridir, com' i' v' entrai,
  Tant' era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
  Là ove terminava quella valle,
  Che m' avea di paura il cuor compunto:
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
  Vestite già de' raggi del pianeta,
  Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
  Che nel lago del cuor m' era durata
  La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all' acqua perigliosa e guata:
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
  Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
  Che non lasciò giammai persona viva.
Po' ch' ei posat' un poco 'l corpo lasso,
  Ripresi via per la piaggia diserta,
  Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partìa dinanzi al volto:
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve d' un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l' aer ne temesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca, con la sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch' uscìa di sua vista,
Ch' i' perde' la speranza dell' altezza.

E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutti i suo' pensier piange, e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto,
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui, con vergognosa fronte:
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poichè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvaggia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morìo la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco; perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Che quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol, che 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciò ch' i' fugga questo male, e peggio;
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di San Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

S'arresta, e teme dell' aspro viaggio:
Chiede a Virgilio, s'ei sarà possente
A sostenerlo, e gli risponde il Saggio:
Che dal più puro Cielo, e più lucente
Beatrice scesa, che cotanto l'ama,
Lo manda a lui: di nuovo egli acconsente,
E più s' accende dello andar la brama.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol' uno
M' apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate!
O mente, che scrivesti ciò, ch' i' vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate!

Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
    Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
    Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente
    Corruttibile ancora, ad immortale
    Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
    Cortese fu, pensando l' alto effetto,
    Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
    Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo Impero
    Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
    Fur stabiliti per lo loco santo,
    U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
    Intese cose, che furon cagione
    Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
    Per recarne conforto a quella Fede,
    Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
    Io non Enea, io non Paolo sono:
    Me degno a ciò, nè io, nè altri crede.

Perchè se del venire i' m' abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle:
  Se' savio, e 'ntendi me', ch' i' non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
  E per nuovi pensier cangia proposta,
  Sì che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
  Perchè pensando consumai l'impresa,
  Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
  Rispose del magnanimo quell' ombra,
  L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
  Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
  Dirotti, perch' i' venni, e quel, ch' io 'ntesi
  Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che son sospesi;
  E Donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
  E cominciommi a dir soave e piana
  Con angelica voce, in sua favella:

2,58 – 81

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
60 E durerà, quanto 'l moto lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
63 Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
66 Per quel, ch' io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
69 L' ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
72 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
75 Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
78 Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui:
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
81 Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quagiù in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir quà entro.
Temer si dè di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre nò, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
Sì che duro giudicio lasù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?

Non odi tu la pietà del suo pianto,
  Non vedi tu la morte, che 'l combatte
  Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
  A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
  Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quagiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto,
  Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
  Gli occhi lucenti lagrimando volse:
  Perchè mi fece del venir più presto.
E venni a te così, com' ella volse:
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel cuore allette?
  Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
  Curan di te nella corte del cielo,
  E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
  Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

Tal mi fec' io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi, e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

All' uscio, che rinchiude eterna doglia,
  Giunge il Poeta, e teme in sull' entrata;
  Ma il buon Virgilio dell' andar l'invoglia.
E vede gente su nel mondo stata
  Senza lode nè biasimo, e la barca
  Per Acheronte dà Caron guidata;
E come el peccator in essa varca.

PER me si va nella città dolente:
  Per me si va nell' eterno dolore:
3 Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
  Fecemi la divina potestate,
6 La somma sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
  Se non eterne, ed io eterno duro:
9 Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.

3, 11 - 33

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Quì si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien, che quì sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?

Ed egli a me: Questo misero modo
  Tengon l' anime triste di coloro,
  Che visser sanza infamia, e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
  Degli angeli, che non furon ribelli,
  Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i Ciel, per non esser men belli:
  Nè lo profondo Inferno gli riceve,
  Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
  A lor, che lamentar gli fa sì forte
  Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
  E la lor cieca vita è tanto bassa,
  Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
  Misericordia e giustizia gli sdegna.
  Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
  Che girando correva tanto ratta,
  Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta
  Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
  Che morte tanta n' avesse disfatta.

Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
   Guardai, e vidi l' ombra di colui,
   Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
   Che quest' era la setta de' cattivi
   A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
   Erano ignudi, e stimolati molto
   Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
   Che mischiato di lagrime a lor piedi
   Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
   Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
   Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume
   Le fa parer di trapassar sì pronte,
   Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
   Quando noi fermerem li nostri passi
   Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
   Temendo, no 'l mio dir gli fusse grave,
   Infino al fiume di parlar mi trassi.

3, 82 – 105

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
84 Gridando: guai a voi, anime prave,
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno, per menarvi all' altra riva
87 Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gielo.
E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti.
90 Ma poi ch' e' vide, ch' i' non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì, per passare:
93 Più lieve legno convien, che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote cf 5, 23.
96 Ciò che si vuole: e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
99 Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
102 Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme cf Hiob 3, 3.
105 Di lor semenza, e di lor nascimenti.

[illegible] lib. VI.
Portitor has horrenda aquas et flumina servat
Terribili squalore Charon, cui plurima mento
Canities inculta jacet, stant lumina flamma;
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
Ipse ratem conto subigit velisque ministrat
Et ferruginea subvectat corpora cymba,
Jam senior; sed cruda deo viridisque senectus.
Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat,
Matres atque viri, [illegible] corpora vita

3, 106 - 129

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun' uom, che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo, qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli, che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convengon quì d' ogni paese.
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.

3, 130 – 136.

Finito questo la buja campagna cf. Matth. 28, 2. Inf. 9, 64.
Tremò sì forte, che dello spavento
132 La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
135 La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Nel primo cerchio, che l'abisso fascia,
  Trova il Poeta quelle anime oneste,
  Che non ebber battesmo, e n' hanno ambascia.
L'ombre famose, non liete e non meste,
  D'Omero e Orazio, d'Ovidio e Lucano
  Vanno incontro a Virgilio; e vien fra queste
Accolto Dante: nè l'augurio è vano.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
  Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
  Come persona, che per forza è desta.
E l' occhio riposato intorno mossi
  Dritto levato, e fiso riguardai,
  Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
  Della valle d' abisso dolorosa,
  Che tuono accoglie d' infiniti guai.

Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam qua giù nel cieco mondo,
Incominciò 'l poeta tutto smorto,
I' sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
Che son qua giù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Che avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
D' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede, che tu credi;
E se furon dinanzi al Christianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi;
Però che gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io per volere esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore,
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel, suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista ed ubbidente;

Abraam patriarca, e David Re;
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe';
Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di quà dal sonno, quand' i' vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita;
Onorate l' altissimo poeta!
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.

Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon Maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.
Però che ciascun meco si coviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sopra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno:
Ch' ei si mi fecer della loro schiera,
Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà, dov' era.

Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
108 Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura,
Per sette porte intrai con questi savi,
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
114 Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potèn tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
120 Che di vederli in me stesso n' esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
126 Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.

Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia:
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno;
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone;
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino, e Seneca morale,
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
I' non posso ritrar di tutti apieno,
Però che sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca,
Fuor della queta, nell' aura che trema:
E vengo in parte, ove non è che luca.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Oltre sen vanno i due Poeti, dove
Minos assegna il loco della pena
All' alme ree, ch' ivi discendon nuove.
Quivi un orribil turbo intorno mena
Miseri spirti, cui lussuria cinse
Qua sù nel mondo in sì forte catena,
Che mala voglia in lor ragione estinse.

Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia: giudice infernale e custode del cerchio II.
Esamina le colpe nell' entrata:
6 Giudica, e manda secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata

Vede qual luogo d' Inferno è da essa;
Cignesi con la coda tante volte,
12 Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
18 Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
24 Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Ora incominciaz le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d' ogni luce muto,
* Che mugghia, come fa mar per tempesta,
30 Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai con resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di quà, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga;
Così vid' io venir traendo guai
Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì castiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu Imperadrice di molte favelle.
Al vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.

Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
60 Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.

L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo: M.
Poi è Cleopatra lussuriosa.

Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
66 Che con amore al fine combatteo.

Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
72 Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.

Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
78 Per quell' amor, ch' ei mena; e quei verranno.

Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

5,82 — 105

* Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
84 Volan per l' aer, dal voler portate:
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
90 Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno:
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po' c'hai pietà del nostro mal perverso.
Dì quel ch' udire, e che parlar ti piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui,
96 Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
102 Che mi fu tolta: e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

Amor condusse noi ad una morte;
Caina attende, chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.

Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?

Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!

Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi, al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
132 Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso,
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
138 Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men, così com' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Grandine grossa, e neve, e acqua tinta
  Nel terzo cerchio si riversa sopra
  Gente, che qui dalla gola fu vinta.
Nè basta, che tal noia vi ricopra
  L' anime ree; ma Cerbero le offende
  Forte latrando, e le tre bocche adopra,
E coll' unghie, e co' denti scuoja e fende.

Al tornar della mente, che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
  Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
  E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maladetta, fredda e greve:
  Regola e qualità mai non l' è nuova.

Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
12 Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sopra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
18 Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.
* Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
24 Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
* Qual' è quel cane, ch' abbajando agugna,
E si racqueta, poi che 'l pasto morde;
30 Che solo a divorarlo intende e pugna:
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
  La greve pioggia, e ponavam le piante
  Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacèn per terra tutte quante,
  Fuor ch' una, ch' a seder si levò ratto,
  Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo 'nferno tratto,
  Mi disse, riconoscimi, se sai:
  Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia, che tu hai,
  Forse ti tira fuor della mia mente,
  Sì, che non par, ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
  Luogo se' messa e a sì fatta pena:
  Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
  D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
  Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
  Per la dannosa colpa della gola,
  Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
  Che tutte queste a simil pena stanno
  Per simil colpa; e più non fe parola.

Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
  Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
  Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita,
  S'alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
  Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
  Verranno al sangue, e la parte selvaggia
  Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
  Infra tre soli, e che l' altra sormonti
  Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
  Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
  Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:
  Superbia, invidia e avarizia sono
  Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
Quì pose fine al lagrimabil suono.
  Ed io a lui: Ancor vo', che m' insegni,
  E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
  Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
  E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,

Dimmi ove sono, e fa, ch'io gli conosca:
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l' anime più nere:
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi
E 'l duca disse a me: Più non si desta
Di quà dal suon dell' angelica tromba:
Quando verrà lor nemica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì rapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?

Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
  Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
  Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tutto che questa gente maladetta
  In vera perfezion giammai non vada,
  Di là più che di quà essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
  Parlando più assai, ch' i' non ridico:
  Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO SETTIMO.

7.1-6.

ARGOMENTO.

Taglia le voci nell' orrenda strozza
Virgilio a Pluto, onde i Poeti vanno
Nel quarto cerchio, ch' altre anime ingozza.
Prodighi e avari quivi lor pene hanno
Portando pesi; e con percosse dure
L'aspro gastigo più aspro si fanno.
Poi d'Ira e Accidia veggon le lordure.

PAPE Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia.
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura; che poder, ch' egli abbia,
6 Non ti terrà lo scender questa roccia.

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maladetto lupo!
Consuma dentro te con la tua rabbia!
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto, là dove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poi che l' alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sopra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s' intoppa,
Così convien che quì la gente riddi.
Quì vid' io gente più ch' altrove troppa,
E d' una parte, e d'altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?

Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra.
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaja,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

In eterno verranno agli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual' ella sia parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro, ch' è sotto la luna,
O che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche.
Colui, lo cui saper tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perch' una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, com' in erba l' angue.
Vostro saper non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce:
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva
Sopr' una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato, che da lei deriva.

L'acqua era buja molto più, che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l' ira:
E anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, ù che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell' aer dolce, che dal Sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.

Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Con Flegiàs tra le fangose genti
  Vanno i Poeti, e affacciasi alla barca
  L'ombra orgogliosa di Filippo Argenti.
Da se' la scaccia il buon Virgilio, e varca:
  Ma giunto a Dite trova sulle porte
  Schiera di spirti rei, che d' ira carca
Negagli il passo a quell' eterna morte.

I' dico seguitando, ch' assai prima,
  Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
  Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
Per due fiammette, che vedemmo porre,
  Ed un' altra da lungi render cenno,
6 Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.

Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
 Dissi: Questo che dice? e che risponde
 Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
 Già scorger puoi quello, che s' aspetta,
 Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta,
 Che sì corresse via per l' aer snella,
 Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
 Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
 Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
 Disse lo mio signore, a questa volta
 Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
 E poi mi fece entrare appresso lui;
 E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
 Segando se ne va l' antica prora
30 Dell' acqua più, che non suol con altrui.

8, 31 Mentre noi corravam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
36 Rispose: Vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
42 Dicendo: Via costà con gli altri cani!
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s' incinse.
Que' fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
48 Così s' è l' ombra sua quì furiosa.
Quanti si tengon or la su gran regi,
Che quì staranno, come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
54 Prima che noi uscissimo del lago.

Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder tu sara' sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
60 Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti!
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
66 Perch' i' avanti intento l' occhio sbarro.
E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
72 Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata;
78 Le mura mi parea, che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, quì è l' entrata.
I' vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa, che tu quì rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada!
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maladette,
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.
Ma quì m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona;
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Che sì e nò nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari;
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
E a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir: ch' i' vincerò la pruova,
Qual, ch alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova:
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.

8,127 Sovr' essa vedestù la scritta morta,
E già di quà da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Quando pensosi per entrar si stanno,
  Veggon tre Furie, alla cui fera testa
  Per capilli serpenti cerchio fanno.
E mentre fuggon la vista molesta
  Del capo di Medusa, un merso eterno
  Dal ciel disceso con ira e tempesta
Apre lor la città del bujo inferno.

QUEL color, che viltà di fuor mi pinse,
  Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
  Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom, ch' ascolta:
  Che l' occhio nol potea menare a lunga
6 Per l' aer nero, e per la nebbia folta.

Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se non tal ne s' offerse:
Oh quanto tarda a me, ch' altri quì giunga!
I' vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne;
Perch' i' traeva la parola tronca
Forse a piggior sentenzia, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.
Ver' è, ch' altra fiata qua giù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda:
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.

9,31 Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai sanz' ira.
Ed altro disse: ma non l'ho a mente;
Però che l'occhio m' avea tutto tratto
36 Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveno ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
42 Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto;
Quella, che piange dal destro, è Aletto;
48 Tesifone è nel mezzo, e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì l' farem di smalto,
Dicevan tutte riguardando in giuso:
54 Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.

Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu l' vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde,
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senza alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fumo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua sì dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;

Vid' io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
  Passavo Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi, ch' egli era del ciel messo,
  E volsimi al maestro; e quei fe' segno,
  Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli in su l' orribil soglia,
  Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
  A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
  E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
  E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
  D' uomo, cui altra cura stringa e morda,

Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo sanza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com' i' fu' dentro, l' occhio intorno invio:
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?

9,27 Ed egli a me: Quì son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche:
Simile quì con simile è sepolto,
E i monimenti son più e men caldi.
132 E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Dante nell' infernal cupa lacuna
  Desia parlar a qualche alma macchiata
  Dell' eresia, che fra l' arche le aduna.
E poco sta, che vede Farinata
  Ritto levarsi, e seco lui favella,
  Che gli predice sua vita cambiata,
E dell' esilio suo gli da novella.

ORA sen' va per un segreto calle,
  Tra 'l muro della terra e gli martiri,
  Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
  Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
  Parlami e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
  Potrebbesi veder? già son levati
  Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

10.10 Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffa quì torneranno
12 Coi corpi, che la sù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
18 Ed al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor, se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten' vai, così parlando onesto,
24 Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: però m' accostai
30 Temendo un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto:
Dalla cintola 'n sù tutto 'l vedrai.

I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.

E l' animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.

Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?

Io, ch' era d'ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.

Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, e a' miei primi, e a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi.

S' ei fur cacciati, e' tornar d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s' era inginocchion levata.

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder, s' altri era meco:
Ma poi che 'l sospicciar fu tutto spento,

Piangendo disse : Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui : Da me stesso non vegno :
Colui, ch' attende là, per quì mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome :
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò : Come
Dicesti, egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che quì regge,
Che tu saprai, quanto quell' arte pesa :

E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascun sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che quì ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei, ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.

E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.

Dissemi: Quì con più di mille giaccio:
Quà entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

Indi s' ascose: ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.

Egli si mosse, e poi così andando
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.

La mente tua conservi quel, ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi quì; e drizzò 'l dito:

130 Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
132 Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
Che 'n fin la sù facea spiacer suo lezzo.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Per lo gran puzzo, che l' abisso gitta,
Traggonsi dietro ad una pietra dura,
In cui l' eterna morte è d' uno scritta.
Narra Virgilio, che nell' ombra oscura
De' tre cerchi di sotto hanno lor pena
La Violenza, la Fraude, e l' Usura:
Di questa a Dante da contezza piena.

11, 1. In sù l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa.
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
6 Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s' ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l maestro; ed io, alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi, ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que', che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine: ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si pone
Far forza; dico; in se ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.

Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere,
Ruine, incendi, e tollette dannose:
Onde omicide e ciascun, che mal fiere,
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che sanza pro si penta,
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là, dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
E chi spregiando Dio col cuor favella.
La frode, ond' ogni conscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui, che 'n lui fida,
Ed in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par, ch' uccida
Pur lo vincol d' amor, che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida

11, 55 Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
60 Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
Di che la fede special si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in sù che Dite siede,
66 Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi, quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
72 E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me, perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch' e' suole?
78 Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,

Incontinenza, malizia, e la matta
  Bestialitade? e come incontinenza
  Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
  E rechiti alla mente, chi son quelli,
  Che sù di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina giustizia gli martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata,
  Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
  Che non men, che saper, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
  Diss' io, là dove dì, ch' usura offende
  La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
  Nota non pure in una sola parte,
  Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
  E se tu ben la tua Fisica note,
  Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
  Segue, come 'l maestro fa il discente;
  Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

11,106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene 1. Mo. 2, 15.
108 Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace
Dispregia, poi che in altro pon la spenc.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan sù per l' orizzonta,
114 E 'l Carro tutto sopra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

CANTO DVODECIMO.

ARGOMENTO.

Del settimo girone a guardia stanno
Nesso, Chirone e Folo, alle cui membra
D' uom quelle del cavallo unite vanno.
Costor nel sangue, ove a giacer s'assembra
La mala compagnia de' violenti,
Feriscon, s'uno dagli altri si smembra,
Ed esce più, che tu, Ciel, non consenti.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di quà da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi sù fosse:

Cotal di quel burrato era la scesa.
E 'n sù la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: Forse
Tu credi, che quì sia 'l Duca d' Athene,
Che sù nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual' è quel toro, che si lancia in quella,
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco!
Mentre ch' è 'n furia, è buon, che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando, e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.

Or vo', che sappi, che l' altra fiata,
Ch' i' discesi qua giù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata;
Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno:
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì ch' i' pensai, che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è, chi creda,
Più volte 'l mondo in Caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Quì e altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle: che s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia:
Secondo ch' avea detto la mia scorta.
E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, e asticciuole prima elette.
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.
Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe di se la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altr' è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando, quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò, ch' e' tocca?

12,82 Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
84 Ove le due nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja,
Che ne commise quest' uficio nuovo:
90 Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri, là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
96 Che non è spirto, che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
102 Ove i bolliti facèno alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.

12,106 Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
108 Che fe Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo, M.
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
114 Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sopr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea, che di quel Bulicame uscisse:

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio M.
120 Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.
Po' vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
126 E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo Bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,

12,130 Che da quest' altr' a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge,
132 Ove la tirannia convien, che gema.
La divina giustizia di quà punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
138 Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO DECIMO TERZO.

Argomento.

Gittano sangue gli squarciati rami
D'un empio bosco, dove fan lor nido
Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.
Però Dante s' avvede al sangue e al grido:
Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati
Formano selva in quell' iniquo lido;
Ed altri son da cagne lacerati.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
   Che cacciar delle Strofade i Trojani
   Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
   Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
   Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: Prima che più entre,
   Sappi, che se' nel secondo girone,
   Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil Sabbione:
   Però riguarda bene, e sì vedrai
   Cose, che torrien fede al mio sermone.
I' sentia d' ogni parte tragger guai,
   E non vedea persona, che 'l facesse:
   Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
   Che tante voci uscisser tra que' bronchi
   Da gente, che per noi si nascondesse.
Però disse 'l maestro: Se tu tronchi
   Qualche fraschetta d' una d' este piante,
   Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
   E colsi un ramuscel da un gran pruno:
   E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

13,34 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
36 Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebbe esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
* Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
42 E cigola per vento, che va via:
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' i' lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom, che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
48 Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
54 Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi,
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso ufizio
Tanto, ch' i' ne perde' le vene e' polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto
Credendo, col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi, da ch' ei si tace,
Disse 'l poeta a me: Non perder l' ora,
Ma parla e chiedi a lui, se più ti piace.

Ond' io a lui: Dimandal' tu ancora
Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia;
Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l' anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia come gran di spelta,
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L' Arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen' rivesta,
Che non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie.

13,106 Quì le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
108 Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
114 Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte!
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
120 Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poi che forse gli fallia la lena,
Di se e d' un cespuglio fece un groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti
126 Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel, che s' appiattò, miser li denti,
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen' portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti in vano.
O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sopr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
I' fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista;
E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista:
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sopra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
I' fe giubbetto a me delle mie case.

CANTO DECIMO QVARTO.

ARGOMENTO.

Di sotto a' piedi rena ardente cuoce,
E fiamma accesa si versa di sopra,
Ch' a' violenti in questo giron nuoce.
Chi contro a Dio e a Natura s' adopra,
E contro all' arte, ivi non ha difesa,
Che sotto il salvi, o dall' alto il ricopra:
Sì a vendetta di Dio non val contesa.

Poi che la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendèle a colui, ch' era già roco.
Indi venimmo al fine, onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge,
Ciò che fu manifesto agli ocehi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sopra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovèn di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cadere, infino a terra salde:

14,34 Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, per ciò che 'l vapore
36 Me' si stingueva, mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci
42 Iscotendo da se l' arsura fresca.
I' cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
48 Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
54 Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, ajuta, ajuta!

Sì com' e' fece alla pugna di **Flegra**;
E me saetti di tutta sua forza:
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò, che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi,
Ch' assisser Tebe: ed ebbe, e par ch' egli abbia,
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia,
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo, là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Qual del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen' giva quello.

14,82 Lo fondo suo, e ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini dal lato:
84 Perch' i' m' accorsi, che 'l passo era lici.
Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dagli tu' occhi scorta,
Notabile com' è 'l presente rio,
90 Che sopra se tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
96 Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiamò Ida,
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
102 Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio.

La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame insino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen va giù per questa stretta doccia,
Insin là, ove più non si dismonta,
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai, però quì non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo:
E tutto che tu sii venuto, molto
Pure sinistra giù calando, al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia 'l tuo volto.

Ed io ancor: Maestro, ove si truova
  Flegetonte e Leteo, che dell' un taci,
  E 'l altro dì, che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
  Rispose, ma 'l bollor dell' acqua rossa
  Dovea ben solver l' una, che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
  Là ove vanno l' anime a lavarsi,
  Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
  Dal bosco: fa, che diretro a me vegne:
  Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO DECIMO QUINTO.

ARGOMENTO.

In quell' eterne e disperate angosce
  Dante cammina, e fra molti l'aspetto
  Di Brunetto Latini riconosce.
Come a Maestro suo la giù rispetto
  Ancor gli mostra, e molto parla e chiede:
  Quegli risponde, e fa veder dispetto
Dell' esilio di Dante, ch' ei prevede.

ORA cen' porta l' un de' duri margini,
  E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
  Sì che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
  Temendo 'l fiotto, che in ver lor s' avventa,
  Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
  Per difender lor ville e lor castelli,
  Anzi che Chiarentana il caldo senta:

A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
12 Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi:
Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
18 Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna:
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto da un, che mi prese
24 Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia!
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia,
30 Risposi: Siete voi quì, Ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.

Io dissi lui: Quanto posso, ven' preco:
E se volete, che con voi m' asseggia,
36 Farol, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Sanza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia:
Però va oltre, i' ti verrò a' panni:
E poi rigiugnerò la mia masnada,
42 Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' uom, che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo dì qua giù ti mena?
48 E chi è questi, che mostra 'l cammino?
La sù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrì in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, ritornando in quella,
54 E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto:
Se ben m' accorsi nella vita bella:

E s' i' non fossi sì per tempo morto,
  Veggendo 'l cielo a te così benigno,
  Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
  Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
  Gente avara, invidiosa, e superba:
  Da' lor costumi fa, che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
  Che l' una parte e l' altra avranno fame
  Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
  S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
  Di quei Roman, che vi rimaser, quando
  Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
  Risposi lui, voi non sareste ancora
  Dell' umana natura posto in bando:

Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate, come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia conscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi.
Poi disse: Bene ascolta, chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con Ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.

In somma sappi, che tutti fur cherci,
E literati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen' va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi, ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna: e parve di costoro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

CANTO DECIMO SESTO.

ARGOMENTO.

Tre grandi alme al Poeta fan richiesta
  Della sua patria, a quelle esso risponde
  Così, che in esse maraviglia desta.
Poi con Virgilio giunto, ove dell' onde
  S' ode 'l romor, questi una fune cala
  Per cenno, e tosto al cenno corrisponde
Gerione, e all' in su dispiega l' ala.

GIÀ era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
  Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
  Simile a quel, che l' arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
  Correndo d' una torma, che passava
  Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venien ver noi, e ciascuna gridava:
  Sostati tu, che all' abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava!

Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
12 Ancor men' duol, pur ch' i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese,
Volse 'l viso ver me, ed: Ora aspetta,
Disse, a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
18 Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso, e quando a noi fur giunti.
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
24 Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così rotando ciascuna il visaggio,
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
E se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
30 Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo:
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.

Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
L' altro, ch' appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo, che 'l dottor l' avria sofferto.
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono: e sempre mai
  L' ovra di voi, e gli onorati nomi
60 Con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pe' i dolci pomi,
  Promessi a me per lo verace duca:
  Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
Se lungamente l' anima conduca
  Le membra tue, rispose quegli allora,
66 E se la fama tua dopo te luca:
Cortesia e valor, dì, se dimora
  Nella nostra città, sì come suole,
  O se del tutto se n' è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
  Con noi per poco, e va là coi compagni,
72 Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
  Orgoglio e dismisura han generata,
  Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni.
Così gridai con la faccia levata:
  E i tre, che ciò inteser per risposta,
78 Guardar l' un l' altro, come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
  Risposer tutti, il soddisfare altrui,
  Felice te, che sì parli a tua posta.

Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: I' fui:
Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso inver levante,
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante,
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sopra San Benedetto
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto:
Così giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa.

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
108 Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia, che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda
114 La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
120 Ma perentro i pensier miran col senno.
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò, ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra, quant' ei puote,
126 Però che sanza colpa fa vergogna:
Ma quì tacer nol posso: e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,

Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro
  Venir notando una figura in suso,
132 Meravigliosa ad ogni cuor sicuro:
Sì come torna colui, che va giuso
  Talora a solver ancora, ch' aggrappa
  O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO DECIMO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Poi che del cerchio settimo fu chiara
  La condizion, che quelle anime pone
  In fiamma sempre sì nova ed amara:
S' adattan sulle spalle a Gerione
  Li due Poeti: egli all' ottavo varca,
  E giunto colà giù le lor persone
D' una stagliata rocca al piè discarca.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
  Che passa i monti, e rompe muri e l' armi:
  Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
  Ed accennolle, che venisse a proda,
  Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza immagine di froda
  Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto:
  Ma 'n su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto;
Due branche avea pilose infin l' ascelle;
Lo dosso, e 'l petto, ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra:
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella.

E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: A ciò che tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di quà, di là soccorrèn con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore e certo segno,
E quindi par, che 'l loro occhio si pasca.

E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' viv' anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Torna' mi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte e ardito:

Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
84 Sì che la coda non possa far male.
Qual' è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghia smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo:
Tal divenn' io alle parole porte.
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
90 Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce.
Sì, volli dir; ma la voce non venne,
Com' i' credetti: Fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne,
Ad alto forte, tosto ch' io montai,
96 Con le braccia m' avvinse e mi sostenne.
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
102 E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.

Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
108 Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni:
Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
114 Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen' va notando lenta lenta,
Ruota, e discende: ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso, e disotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
120 Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Però ch' i' vidi fuochi, e sentì pianti,
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali,
126 Che s' appressavan da diversi canti.
Com' il falcon, ch' è stato assai su l' ali,
Che sanza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali!

Discende lasso; onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
132 Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca:
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

CANTO DECIMO OTTAVO.

Argomento.

Chi tragge alle sue voglie, od alle altrui,
  Femmina con inganno, ha quì la pena
  Sotto le sferze, de' peccati sui.
Più oltre poi gli adulatori mena
  Lor colpa al fondo d' una fossa lorda
  D' alta immondezza e tal feccia ripiena,
Che col parlar fallace ben s' accorda.

Luogo è in inferno detto Malebolge,
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la cerchia, che d' intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
  Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
  Tra 'l pozzo e l' piè dell' alta ripa dura,
  Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
12 La parte, dov' il sol rende figura:
Tale immagine quivi facean quelli:
E com' a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movèn, che ricidean gli argini e i fossi
18 Infino al pozzo, ch' ei tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova piéta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
24 Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in quà ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo, su per lo ponte
30 Hanno a passar la gente modo tolto,
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.

Di quà, di là su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
36 Che li battèn crudelmente di retro.
Ahi come facèn lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
42 Già di veder costui non son digiuno.
Per ciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì, ch' alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
48 Ch' io dissi: Tu, che l' occhio a terra gette,
Se le fazion, che porti, non son false,
Venedico se' tu Caccianimico:
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella,
54 Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

E non pur io quì piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese,
A dicer sipa, tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via
Ruffian, quì non son femmine da conio.
I' mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.

Il buon maestro, sanza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l' altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen' va, chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n se assanna.
Già eravam, là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, sanza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch' io là giù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea, s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quà giù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

Di quella sozza scapigliata fante,
   Che là si graffia con l' unghie merdose,
   Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana, che rispose
   Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
   Grandi appo te? Anzi maravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO DECIMO NONO.

ARGOMENTO.

O Símon mago, o miseri seguaci,
Che patteggiaste per vili tesori
Di sagre cose, sì foste rapaci;
La terza bolgia a voi serba que' fori,
Dove ficcate giuso il capo, e il foco
Succia le gambe, che appajon di fuori,
Nè per lungo guizzar tramutan loco.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci,
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sopra 'l mezzo fosso piomba:

O somma sapienzia, quant' è l' arte,
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
12 E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parèn meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel San Giovanni
18 Fatti per luogo de' battezzatori:
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v' annegava;
E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
24 In fino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
30 Tal' era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti
Là giù per quella ripa, che più giace,
36 Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai, ch' i' non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel, che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
42 Là giù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
48 Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi, ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
54 Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?

Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno
Per non intender ciò, ch' è lor risposto,
60 Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi, com' a me fu imposto;
Perchè lo spirto tutti storse i piedi.
Poi sospirando e con voce di pianto
66 Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper, ch' io sia, ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
72 Che su l' avere, e quì me misi in borsa.
Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Là giù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea, che tu fossi,
78 Allor, ch' i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E che io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:

Che dopo lui verrà, di più laid' opra,
Di ver ponente un pastor senza legge,
84 Tal che convien, che lui e me ricuopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo rè, così fi' a lui, chi Francia regge
Io non so, s' i' mi fui quì troppo folle,
Ch' i pur risposi lui, a questo metro:
90 Deh or mi ì, quanto tesoro volle
Nostro Siguore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
96 Nel luogo, che perdè l' anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
102 Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.

Di voi, pastor, s' accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sopra l' acque,
108 Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
114 Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi Constantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o conscienzia, che 'l mordesse,
120 Forte spingava con ambo le piote.
I' credo ben, ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
126 Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Sin men' portò sopra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quivi soavemente spose il carco
   Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
132 Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Dove le reni son, volta ha la faccia
 Giù nell' Inferno, chi quà sù nel mondo
 Cóse avvenire di predir procaccia.
Cammina indietro in quell' oscuro fondo,
 Sendogli tolto di vedere il passo,
 In altro modo per lo vallon tondo,
Che dietro al terzo subito è il più basso.

Di nuova pena mi convien far versi,
 E dar materia al ventesimo canto
 Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
 A riguardar nello scoverto fondo,
 Che si bagnava d' angoscioso pianto:

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando al passo,
Che fanno le letáne in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato 'l volto,
E indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' i' potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnavá per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Quì vive la pietà, quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion porta?

Drizza la testa, drizza e vedi, a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra:
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle,
36 Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
42 Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Arunte è quei, ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
48 Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
54 Ed ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là, dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace, che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
60 Questa gran tempo per lo mondo gío.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
Sopra Tiralli, ed ha nome Benaco;
Per mille fonti credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica e Apennino,
66 Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
72 Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
78 Fino a Governo, dove cade in Pò.

Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando, la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.
Fer la città sopra quell' ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia de' Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota,
Che solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Ch' avere inteso al cuojo e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai: che già tiene 'l confine
D' amenduo gli emisperi, e tocca l' onda:
Sotto Sibilia, Caino e le spine:

E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO VIGESIMO PRIMO.

ARGOMENTO.

Bolle di pece nella bolgia quinta
  Un ampio lago, in cui gente s'attuffa,
  Dalli Dimoni ivi portata e spinta.
L' anime, che nel mondo fecer truffa,
  Son quivi conce; e gli spiriti felli
  Fan con uncini e raffi orribil zuffa;
Perchè non sia, chi fuor tragga i capelli.

g. 5a Barattieri 21,1-22,151.

Così di ponte in ponte altro parlando,
  Che la mia commedia cantar non cura,
  Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
  Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
  E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
  Bolle l' inverno la tenace pece,
  A rimpalmar li legni lor non sani,

Che navigar non ponno: e 'n quella vece
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
  Altri fa remi, e altri volge sarte;
  Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
  Bollia là giuso una pegola spessa,
  Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa,
  Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
  E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io là giù fisamente mirava,
  Lo duca mio, dicendo: Guarda, guarda!
  Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
  Di veder quel, che gli convien fuggire,
  E cui paura subita sgagliarda:
Che per veder non indugia 'l partire.
  E vidi dietro a noi un Diavol nero
  Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
  E quanto mi parea nell' atto acerbo,
  Con l' ale aperte, e sopra i piè leggiero!

L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
36 Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecc' un degli Anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita:
Ogni uom' v' è barattier, fuor che Bonturo:
42 Del no per li denar vi si fa ita.
Là giù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto,
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto:
Ma i Demon, che del ponte avean coperchio,
48 Gridar: Quì non ha luogo il santo volto;
Quì si nuota altrimenti, che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi:
Disser: Coverto convien che quì balli,
54 Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli.

Lo buon maestro: A ciò che non si paja,
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
60 Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' haja.
E per null' offension, ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte,
E com' ei giunse in sù la ripa sesta,
66 Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s' arresta,
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
72 Ma ei gridò: Nesun di voi sia fello:
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridavan: Vada Malacoda!
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi;
78 E venne a lui, dicendo, che gli approda.
Credi tu, Malacoda, quì vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,

Sanza voler divino, e fato destro?
  Lasciami andar, che nel cielo è voluto,
  Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
  Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
  E disse a gli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
  Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
  Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto:
  E i Diavoli si fecer tutti avanti,
  Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti,
  Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
  Veggendo se tra nemici cotanti.
I' m' accostai con tutta la persona
  Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
  Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch' i 'l tocchi,
  Dicevan l' un con l' altro, in sul groppone?
  E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel Demonio, che tenea sermone
  Col duca mio, si volse tutto presto,
  E disse: Posa, posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, però che giace
108 Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.
Jer, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
114 Anni compier, che quì la via fu rotta.
I' mando verso là di questi miei,
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
120 E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo,
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
126 Che tutto 'ntero va sopra le tane.
O me, maestro, che è quel, ch' i' veggio?
Diss' io, deh sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio:

Se tu se' sì accorto, come suoli,
   Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
132 E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
   Lasciali digrignar pure a lor senno,
   Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno:
   Ma prima avea ciascun la lingua stretta
138 Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO VIGESIMO SECONDO.

ARGOMENTO.

Mentre di se e altrui narra le colpe
Un tratto fuori della pece a forza,
E dice, com' ei fu maligna volpe:
Ogni dimonio a mal fargli si sforza.
Ma egli due ne inganna finalmente,
Sì che fra lor la rabbia si rinforza,
E va nel lago la coppia dolente.

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
6 Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:

Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
12 Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni:
Ah fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
18 E della gente, ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno:
Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
24 E nascondeva in men, che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia;
30 Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egl' incontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.

E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,
36 E trassel su, che mi parve una lontra.

I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.

O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu le scuoi,
42 Gridavan tutti insieme i maladetti.

Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato,
Venuto a man degli avversari suoi:

Lo duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo, ond' e' fosse: e quei rispose:
48 I' fui del regno di Navarra nato;

Mia madre a servo d' un signor mi pose:
Che m' avea generato d' un ribaldo
Distruggitor di se, e di sue cose.

Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
54 Di ch' i' rendo ragione in questo caldo.

E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir, come l' una sdrucia.

Tra male branche era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco.

Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.

Lo duca: Dunque or dì degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: I' mi partii

Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coperto,
Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.

E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse, e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

Draghinazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.

Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio sanza dimoro:

Chi fu colui, da cui mala partita
Dì, che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,

Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciogli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me, vedete l' altro, che digrigna:
I' direi anche: ma i' temo, ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire.
Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette:
Ed io seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch' io sò, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso?

Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a miei maggior tristizia.

Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,

Ma batterò sopra la pece l' ali:
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
A veder, se tu sol più di noi vali.

O tu che leggi, udirai nuovo ludo!
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto:
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.

Ma poco valse, che l' ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quel drizzò volando suso il petto.

Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna sù crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa
Volando dietro gli tenne invaghito,
Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu dispartito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sopra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano invescate l' ale sue.
Barbariccia, con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe volar dall' altra costa
Con tutti i raffi: e assai prestamente
Di quà di là discesero alla posta;
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO VIGESIMO TERZO.

Argomento.

A passo a passo per la bolgia sesta
  Degl' Ipocriti van l' anime vinte,
  Cui novo peso ed eterno molesta.
Cappe di fuori a color d' oro tinte,
  Ma piombo dentro gravan loro il dosso
  E il capo sì, ch' esser vorrieno estinte,
Pria che siffatto incarco avere addosso.

Taciti soli, e sanza compagnia
  N' andavam, l' un dinanzi e l' altro dopo,
  Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
  Lo mio pensier per la presente rissa,
  Dov' ei parlò della rana e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa,
  Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
  Principio e fine con la mente fissa.

E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
12 Che la prima paura mi fe doppia.
I' pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo, che lor noi.
Se l' ira sopra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
18 Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando i' dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
24 I' gl' imagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto, e con simile faccia,
30 Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' imaginata caccia.

Già non compiè di tal consiglio rendere,
Ch' i' gli vidi venir con l' ale tese,
36 Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui, che di se cura,
42 Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
48 Quand' ella più verso le pale approccia;
Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sopra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
54 Sovresso noi; ma non gli era sospetto:
Che l' alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.

Là giù trovammo una gente dipinta,
  Che giva intorno assai con lenti passi,
60 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
  Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
  Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia,
  Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
66 Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
  Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
  Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
  Venía sì pian, che noi eravam nuovi
72 Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al duca mio: Fa che tu truovi
  Alcún, ch' al fatto, o al nome si conosca,
  E gli occhi sì, andando, intorno muovi.
E un, che 'ntese la parola Tosca,
  Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
78 Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi.
  Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,
  E poi secondo il suo passo procedi.

Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo col viso d' esser meco:
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola,
Poi si volsero 'n se, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sopra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,

Come suole esser tolto un uom solingo,
 Per conservar sua pace; e fummo tali,
 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O frati, i vostri mali —
 Ma più non-dissi; ch' agli occhi mi corse
 Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
 Soffiando nella barba co' sospiri:
 E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
 Consigliò i Farisei, che convenia
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
 Come tu vedi; ed è mestier, ch' e' senta,
 Qualunque passa, com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
 In questa fossa, e gli altri dal Concilio,
 Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
 Sopra colui, ch' era disteso in croce
 Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
 S' alla man destra giace alcuna foce,

Onde noi amenduo possiamo uscirci,
Sanza constringer degli angeli neri,
132 Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri,
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri:
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia,
Montar potrete su per la ruina,
138 Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china:
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: I' udì già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra i quali udì,
144 Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen' gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi partì
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO VIGESIMO QVARTO.

ARGOMENTO.

Giù per lo dosso scosceso, e dirotto
  D' un aspro sasso, dalla bolgia sesta
  Scendon li due Poeti più di sotto.
Di Gianni Fucci lo caso gli arresta,
  Ch' ivi co' ladri fra le serpi giace;
  E cener fatto di nuovo si desta,
E conosciuto sue colpe non tace.

Bolg. 7a Ladri (sacrileghi, pubbl. e priv.) 24,1-25,151.

In quella parte del giovinetto anno,
  Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
  E già le notti al mezzo dì sen' vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
  L' imagine di sua sorella bianca,
6 Ma poco dura alla sua penna tempra:
Lo villanello, a cui la roba manca,
  Si leva, e guarda, e vede la campagna
  Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca,

Ritorna a casa, e quà e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
12 Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
18 E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse dopo alcun consiglio,
Eletto seco, riguardando prima
24 Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera, ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia:
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa:
30 Ma tenta pria, s' è tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa:
Che noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa:

E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
36 Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta:
Che l' una costa surge, e l' altra scende.
Noi pur venimmo infine in su la punta,
42 Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui sù, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre:
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma
48 In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo, che vince ogni battaglia,
54 Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien, che si saglia;
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì, che ti vaglia.

Levàmi allor, mostrandomi fornito
   Meglio di lena, ch' i' non mi sentia:
60 E dissi: Va, ch' i' son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
   Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
   Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
   Onde una voce uscio dall' altro fosso,
66 A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sopra 'l dosso
   Fossi dell' arco già, che varca quivi:
   Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù: ma gli occhi vivi
   Non potean ire al fondo per l' oscuro.
72 Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro,
   Che com' i' odo quinci, e non intendo,
   Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
   Se non lo far: che la dimanda onesta
78 Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
   Ove s' aggiunge con l' ottava ripa;
   E poi mi fu la bolgia manifesta.

E vidivi entro terribile stipa
  Di serpenti, e di sì diversa mena,
84 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
  Che se chelidri, jaculi, e faree
  Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
  Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
90 Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso èe.
Tra questa cruda e tristissima copia
  Correvan genti nude e spaventate,
  Sanza sperar pertugio, o elitropia;
Con serpi le man dietro avean legate.
  Quelle ficcavan per le ren' la coda
96 E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
  S' avventò un serpente, che 'l trafisse,
  Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
  Com' ei s' accese, e arse, e cener tutto
102 Convenne, che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
  La cener si raccolse, e per se stessa
  In quel medesmo ritornò di butto.

Così per li gran savi si confessa,
  Che la Fenice muore, e poi rinasce,
  Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce;
  Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo,
  E nardo, e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non sa como,
  Per forza di Demon, ch' a terra il tira,
  O d' altra oppilazion, che lega l' uomo;
Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
  Tutto smarrito dalla grande angoscia,
  Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
  O giustizia di Dio quanto è severa,
  Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
  Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
  Poco tempo è, in questa gola fera:
Vita bestial mi piacque, e non umana,
  Sì com' a mul, ch' i' fui: son Vanni Fucci
  Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: Dilli, che non mucci:
  E dimanda, qual colpa quà giù 'l pinse,
  Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci

E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me 'l animo, e 'l volto,
132 E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: Più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
I' non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' i' fui
138 Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoja in pria di Negri si dimagra,
144 Poi Firenze rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto;
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
150 Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten' debbia.

CANTO VIGESIMO QVINTO.

Argomento.

Ecco di serpi cinto si martira
Caco ladron con quelli della setta,
Che costà giù de' suoi furti sospira.
E più ferisce divina vendetta;
Ch' or nov' uomo, ed or fera divenuta
Costà sen va la gente maladetta,
E spesso l' un nell' altro si tramuta.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli Dio, ch' a te le squadro.
Da indi in quà mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo', che più diche:
E un' altra alla braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino, ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l' ale aperte gli giaceva un draco;
E quello affuoca, qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente, ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
36 De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse,
Se non, quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea: ma e' seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
42 Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, a ciò che 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia;
48 Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
54 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tra amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
  Ad alber sì, come l' orribil fiera
60 Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera
  Fossero stati, e mischiar lor colore:
  Nè l' un, nè l' altro già parea quel, ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore
  Per lo papiro suso un color bruno,
66 Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
  Gridava: O me Agnel, come ti muti!
  Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
  Quando n' apparver duo figure miste
72 In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste:
  Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
  Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso:
  Due, e nessun l' imagine perversa
78 Parea, e tal sen' gía con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
  De' dì canicular, cangiando siepe,
  Folgore par, se la via attraversa:

Così parea venendo verso l' epe
Degli altri due un serpentello acceso,
84 Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
90 Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
96 E attenda a udir quel, ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
102 A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.

Le gambe con le cosce seco stesse
S' appicar sì, che 'n poco la giuntura
108 Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
114 Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro, che l' uom cela;
E 'l misero del suo n' avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
120 Per l' una parte, e dall' altra il dipela:
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
126 Uscir gli orecchi delle gote scempie;
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò, quanto convenne;

Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
132 Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima, che era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
138 E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo', che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e quì mi scusi
144 La novità, se fior la lingua abborra.
Ed avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato;
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che sol de' tre compagni,
150 Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

CANTO VIGESIMO SESTO.

ARGOMENTO.

Chi fraudolento altrui porge consiglio,
La giù sen vola nella fossa ottava,
A cui fiamma novella da di piglio:
E il fascia sì, che d' essa non si cava
Eternamente; ed ogni fiamma un prende;
Salvo che insieme nella fiera cava
Ulisse e Diomede un foco accende.

olg. 8ª Consiglieri frodolenti
26,1 – 27,132.

GODI, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande:
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
6 E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di quà da picciol tempo
Di quel, che Prato, non ch' altri, t' agogna:

E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pure esser dee:
Che più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.

E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto;
E ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sopra 'l ponte a veder surto,
Sì che s' i' non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel, ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m' era avviso,
Che così fusse: e già voleva dirti,
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi: Lá entro si martira
Ulisse e Diomede; e così insieme
Alla vendetta corron, come all' ira:

E dentro dalla lor fiamma sì geme
  L' aguato del caval, che fe la porta,
  Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
  Deidamìa ancor si duol d' Achille,
  E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
  Parlar, diss' io, maestro, assai ten' prego;
  E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
  Fin che la fiamma cornuta quà vegna:
  Vedi, che del desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
  Di molta lode, ed io però l' accetto:
  Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
  Ciò, che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
  Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
  Ove parve al mio duca tempo e loco,
  In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro a un fuoco,
  S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi,
  S' i' meritai di voi assai o poco,

Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l' un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi?
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica:
Indi la cima quà e là menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi dipartì da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse,
Nè dolcezza di figlio, nè la pièta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' ardore,
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
A ciò che l' uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza.
Li miei compagni ſec' io sì acuti
Con quest' orazion picciola al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al ſolle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva ſuor del marin suolo.

Cinque volte racceso, e tante casso
   Lo lume era di sotto dalla luna,
   Poi ch' entrati eravam nell' alto passo:
Quando n' apparve una montagna bruna
   Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
   Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
   Che dalla nuova terra un turbo nacque,
   E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l' acque,
   Alla quarta levar la poppa in suso,
   E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

CANTO VIGESIMO SETTIMO.

ARGOMENTO.

D' un' altra fiamma coperto e vestito
Guido di Montefeltro fuor parole
Manda, che fanno ad ascoltare invito.
E narra quelle colpe, onde si duole
Sì trasformato, e come altrui non giova
Chieder perdon di quel, che far poi vuole.
Chi così fa, perdon da Dio non trova.

GIÀ era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen' gía
Con la licenzia del dolce poeta:
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n' uscia.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,

Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
12 Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via nè forame,
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
18 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo, Issa ten' va, più non t' aizzo:
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
24 Vedi, che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco:
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra:
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
30 E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento, e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.

Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
36 O anima, che se' là giù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni:
Ma palese nessuna or ven' lasciai.
Ravenna sta, come stata è molti anni:
L' aquila da Polenta là si cova,
42 Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
48 Là dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte,
54 Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se', ti prego, che ne conte:
Non esser duro più, ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
   Al modo suo, l' aguta punta mosse
60 Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
S' i' credessi, che mia risposta fosse
   A persona, che mai tornasse al mondo,
   Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma per ciò che giammaï di questo fondo
   Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
66 Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
   Credendomi, sì cinto fare ammenda:
   E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
   Che mi rimise nelle prime colpe:
72 E come e quare, voglio, ch' m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
   Che la madre mi diè, l' opere mie
   Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
   I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
78 Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
   Di mia età, dove ciascun dovrebbe
   Calar le vele, e raccoglier le sarte;

Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe.
  E pentuto, e confesso mi rendei;
  Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,
  Avendo guerra presso a Laterano,
  E non con Saracin, nè con Giudei;
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
  E nessuno era stato a vincere Acri,
  Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
  Guardò in se, nè in me quel capestro,
  Che solea far li suoi cinti più macri:
Ma come Costantin chiese Silvestro
  Dentro Siratti a guarir delle lebbre,
  Così mi chiese questo per maestro,
A guarir della sua superba febbre;
  Domandommi consiglio, ed io tacetti,
  Perchè le sue parole parvero ebbre:
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
  Fin' or t' assolvo, e tu m' insegni fare,
  Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare, e disserrare,
  Come tu sai: però son duo le chiavi,
  Che 'l mio antecessor non ebbe care.

Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
Per me, ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto:
Venir se ne dee giù tra miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in quà stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può, chi non si pente:
Nè pentere, e volere insieme puossi
Per la contradizion, che nol consente.
O me dolente, come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi, ch' io loico fossi.
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo.
Perch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

Bolg. 9ª. Seminatori di discordie (rel., polit. o priv.) 27, 133 – 29, 36.

Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partío,
132 Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passamm' oltre, ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei, scommettendo acquistan carco.

CANTO VIGESIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Rotti e forati da spada celeste
Van per la nona bolgia peccatori,
Che quì scandali han mossi, e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
E il capo suo spiccato alza con mano,
E a' due poeti racconta gli errori;
Ond' è dal busto il suo capo lontano.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
6 Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,

Per li Trojani, e per la lunga guerra,
  Che dell' anella fe sì alte spoglie, —
  Come Livio scrive, che non erra —
Con quella, che sentío di colpi doglie,
  Per contrastare a Ruberto Guiscardo;
  E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
  Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
  Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
  Mostrasse: d' agguagliar sarebbe nulla
  Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
  Com' i' vidi un, così non si pertugia,
  Rotto dal mento insin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia,
  La corata pareva, e 'l tristo sacco,
  Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
  Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
  Dicendo: Or vedi, come i' mi dilacco:
Vedi come storpiato è Macometto:
  Dinanzi a me sen' va piangendo Alì
  Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

E tutti gli altri, che tu vedi quì,
Seminator di scandalo e di scisma
36 Fur vivi: e però son fessi così.
Un Diavolo è quà dietro, che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avém volta la dolente strada:
Però che le ferite son richiuse,
42 Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
48. Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno qua giù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' i' ti parlo.
Più fur di cento, che, quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
54 Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or dì a Fra Dolcin dunque, che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol quì tosto seguitarmi,

Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
60 Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Poi che l' un piè per girsene sospese,
Macometto mi disse esta parola:
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
66 E non avea ma ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
72 Se troppa simiglianza non m' inganna:
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina:
E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
78 Che, se l' antiveder quì non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica
Per tradimento d' un tiranno fello.

Tra l' isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che, tal' è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Non farà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi, ch' i' porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
Che dissi lasso: Capo ha cosa fatta:
Che fu 'l mal seme della gente Tosca.
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta.
Perch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen' gío, come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
Senza più pruova di contarla solo:
Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano a guisa di lanterna;
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di se faceva a se stesso lucerna:
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,

Che furo: Or vedi la pena molesta,
Tu, che spirando vai veggendo i morti:
132 Vedi s' alcuna è grande, come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli,
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe più d' Absalone
138 E di David co' malvagi pungelli.
Perch' i' partì così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone:
Così s' osserva in me lo contrapasso.

CANTO VIGESIMO NONO.

ARGOMENTO.

Della decima bolgia il grembo abbraccia
I falsatori ribaldi alchimisti,
Che fecero a' metalli mutar faccia.
Quivi stan giù li sciagurati artisti
Dolenti e gravi sì, che ognun s' accascia
Per qualche infermità, che gli fa tristi;
E traggon guai con dolorosa ambascia.

LA molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
6 Là giù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:

E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n' è concesso,
12 E altro è da veder, che tu non credi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, perch' i guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen' gìa: ed io retro gli andava,
Lo duca già facendo la risposta,
18 E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
Credo, ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che là giù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da quì innanzi sopr' ello;
24 Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito;
E udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sopra colui, che già tenne Altaforte,
30 Che non guardasti in là, si fu partito.
O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,

Fece lui disdegnoso: onde sen gío
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
36 Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
42 Potean parere alla veduta nostra:
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
48 E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre:
Tal' era quivi; e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
54 E allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che quì registra.

Non credo, ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,

Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,

Si ristorar di seme di formiche:
Ch' era a veder per quella oscura valle,
Languir gli spirti per diverse biche.

Qual sopra 'l ventre, e qual sopra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam senza sermone,
Guardando e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.

Io vidi duo sedere a se appoggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:

E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia,

Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sopra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.

E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
90 O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dimmi, s' alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro; se l' unghia ti basti
96 Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Quì ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: I' sono un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
102 E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo commun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse,
Dicendo: Dì a lor ciò, che tu vuoli.
108 Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nell' primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli:

Ditemi chi voi siete, e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
114 Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d' Arezzo, e Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe mettere al fuoco:
Ma quel, perch' io morì, quì non mi mena.
Ver' è, ch' io dissi a lui parlando a giuoco:
I' mi saprei levar per l' aere a volo;
120 E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
Volle, ch' i' gli mostrassi l' arte; e solo,
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' alchimia, che nel mondo usai,
126 Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
132 Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;

E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna, e la gran fronda,
138 E l' Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch' i' son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
144 E ten' dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

CANTO TRIGESIMO.

ARGOMENTO.

Correndo sempre pegli eterni piani
Color, che finser se altra persona,
Mordonsi a guisa di bramosi cani.
E chi falsò monete, vi ragiona
Per sete a pena: e acuta febbre preme,
Chi per falso parlar danno cagiona;
Ed hanno zuffa di parole insieme.

NEL tempo, che Giunone era crucciata
Per Semele contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una e altra fiata;
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
6 Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,

Prendendo l' un, ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
12 E quella s' annegò con l' altro incarco:
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fù casso;
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
18 E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, si come cane;
Tanto dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
Si veder mai in alcun tanto crude,
24 Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi du' ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò, sì che tirando
30 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.

Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di quì si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma,
Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sopra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra con l' omor, che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.

O voi, che sanza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate, e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
Ed ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno:
Che l' imagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' i' vedessi quì l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate,
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?

S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
84 I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E più d' un mezzo di traverso non ci ha.
I' son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
90 Ch' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Quì gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo;
96 E non credo, che deano in sempiterno.
L' una è la falsa, che accusò Giuseppo;
L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noja
Forse d' esser nomato sì oscuro,
102 Col pugno gli percosse l' epa cra:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,

Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto:
Ma sì e più l' avei, quando coniavi.
E l' idropico: Tu dì ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son quì per un fallo,
E tu per più, ch' alcun altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch' aveva infiàta l' epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s' assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole;
Che s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e 'l capo, che ti duole:
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a 'nvitar molte parole.

Ad ascoltarli er' io del tutto fissó,
Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira,
132 Che per poco è, che teco non mi risso.
Quand' io 'l sentì a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
138 Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna:
Tal mi fec' io non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
144 Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion, ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien, che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO TRIGESIMO PRIMO.

ARGOMENTO.

L' empio Gigante, per cui le favelle
Furon divise, e Fialte, che prove
Fece contro a gli Dei, fatto ribelle,
Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove
Lo figlio uccise, sì lo strinse allora.
Questi i Poeti giuso cala, dove
Lucifero con Guida fa dimora.

UNA medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.

Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
12 Ma io sentì sonare un alto corno,

Tanto, ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco;
Che contra se, la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
18 Non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: Maestro, dì, che terra è questa?

Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
24 Avvien che poi nel maginare aborri.

Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
30 A ciò che 'l fatto men ti paja strano,

Sappi, che non son torri, ma giganti;
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.

Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
36 Ciò, che cela 'l vapor, che l' aere stipa:
Così forando l' aer grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura;
Però che come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona:
42 Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torregiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
48 E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
54 Più giusta e più discreta la ne tiene:
Che dove l' argomento della mente
S' aggiugne al mal volere, e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi parea lunga e grossa,
  Come la pina di San Pietro a Roma;
60 Ed a sua proporzione eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma
  Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
  Di sopra, che di giugnere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto:
  Però ch' i' ne vedea trenta gran palmi
66 Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Rafel mai amech zabì almi,
  Cominciò a gridar la fiera bocca,
  Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
  Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
72 Quand' ira, o altra passion ti tocca:
Cercati al collo, e troverai la soga,
  Che 'l tien legato, o anima confusa!
  E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa:
  Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
78 Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
  Che così è a lui ciascun linguaggio,
  Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

Facemmo adunque più lungo viaggio
  Volti a sinistra, e al trar d' un balestro
84 Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui qual che fosse il maestro,
  Non so io dir: ma ei tenea succinto
  Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto
  Dal collo giù, sì che 'n su lo scòperto
90 Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto
  Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
  Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran pruove,
  Quando i giganti fer paura ai Dei:
96 Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei,
  Che dello smisurato Briareo
  Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
  Presso di quì, che parla, ed è disciolto,
102 Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
  Ed è legato, e fatto come questo,
  Salvo che più feroce par nel volto.

Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda;
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
Ch' avrebber vinto i figli della terra:
Mettine giuso, (e non ten' venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che quì si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.

Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
　Le man distese, e prese il duca mio,
　Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentío,
　Disse a me: Fatti 'n quà sì, ch' io ti prenda.
　Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
　Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
　Sopr' essa sì, ched' ella incontro penda:
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
　Di vederlo chinare, e fu talora,
　Ch' i' avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
　Lucifero con Giuda, ci posò:
　Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

CANTO TRIGESIMO SECONDO.

ARGOMENTO.

Un lago tutto quivi entro s' agghiaccia,
Dove dal freddo i traditor trafitti
Lividi e mesti in giù volgon la faccia.
Il Bocca traditor fra que' confitti
Nel gelo tace, onde a' capelli il prende
Dante, e lo scrolla, ed un degli altri afflitti
Lui manifesta, e Dante lo riprende.

S' i' avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sopra 'l qual pontan tutte l' altre rocce;
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch' i' non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo;

Ma quelle donne ajutino 'l mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sopra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state quì pecore, o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi:
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;

Livide infin là, dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
36 Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
42 Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete? E quei piegar li colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
48 Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro 'nsieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe,
54 Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due:
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.

D' un corpo usciro, e tutta la Caina
  Potrai cercare, e non troverai ombra
  Degna più d' esser fitta in gelatina;
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra
  Con esso un colpo per la man d' Artù;
  Non Focaccia; non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più,
  E fu nomato Sassol Mascheroni:
  Se Tosco se', ben sai omai, chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
  Sappi, ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
  Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
  Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
  E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
  Al quale ogni gravezza si rauna,
  Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
  Non so: ma passeggiando tra le teste,
  Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
  Se tu non vieni a crescer la vendetta
  Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?

Ed io: Maestro mio, or quì m' aspetta,
Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette; ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io: e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama;
Levati quinci, e non mi dar più lagna,
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

Quando un altro gridò: Che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
108 Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tu' onta
I' porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di quà entr' eschi,
114 Di que', ch' ebb' or così la lingua pronta.
Ei piange quì l' argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era;
Tu hai dallato quel di Beccheria,
120 Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
126 Sì che l' un capo all' altro era cappello.
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose,
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.

Non altrimenti Tideo si rose
 Le tempie a Menalippo per disdegno,
132 Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
 Odio sopra colui, che tu ti mangi,
 Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno:
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
138 Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch' i' parlo, non si secca.

CANTO TRIGESIMO TERZO.

Argomento.

Dell' inimico teschio empia pastura
  Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia;
  E narra il modo di sua morte dura.
Poi ver la Tolommea lo piè s' avaccia
  De' duo Poeti, e nella fredda crosta
  Frate Alberigo a favellar s' affaccia,
  Che Dante prega, e nulla n' ha risposta.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo, ch' egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
  Disperato dolor, che 'l cuor mi preme
6 Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor, ch' io rodo,
  Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.

I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quà giù: ma Fiorentino
12 Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu de' saper, ch' i' fu 'l Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
18 E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel, che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
24 E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
30 Perch' i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane
36 Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:
42 E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io sentì chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
48 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva, sì dentro impietrai;
Piangevan' elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
54 Infin che l' altro Sol nel mondo uscio.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso:

Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando, ch' i 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,

E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetámi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' ajuti?

Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' i' mi diedi

Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poi ch' e' fur morti:
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese, là dove 'l sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,

Muovasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo, che 'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso li pianger non lascia,
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' i': Maestro mio, questo chi muove?
Non è quà giuso ogni vapore spento?

Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.

E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,

Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' i' sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna,
Un poco pria, che 'l pianto si raggeli.

Perch' io a lui: Se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi fosti: e s' i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

Rispose adunque: I' son frate Alberigo:
I' son quel delle frutte del mal' orto,
Che quì riprendo dattero per figo.

Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi, ch' Atropos mossa le dea.

E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,

Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
132 Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di quà dietro mi verna:
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca d' Oria; e son più anni
138 Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
144 Non era giunto ancora Michel Zanche:
Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in quà la mano,
Aprimi gli occhi. — Ed io non gliele apersi,
150 E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondi spersi?

Che col peggiore spirto di Romagna
  Trovai un tal di voi, che per su' opra
156 In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO TRIGESIMO QUARTO.

ARGOMENTO.

L' Imperador del doloroso regno
Con l' ali sue fa il vento, onde si desta
Il gel, che serve ivi a divino sdegno.
Li due Poeti, che la gente mesta
Tutta han veduta, dell' Angiol ribelle
Scala si fanno ripida e molesta,
Ed escon quindi a riveder le stelle.

VEXILLA regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
6 Par da lungi un mulin, che 'l vento gira:
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v' era altra grotta.

Già era (e con paura il metto in metro)
  Là, dove l' ombre tutte eran coverte,
  E trasparean, come festuca in vetro:
Altre stanno à giacere, altre stanno erte,
  Quella col capo, e quella con le piante;
  Altra com' arco il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
  Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
  La creatura, ch' ebbe il bel sembiante:
Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi;
  Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
  Ove convien, che di fortezza t' armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
  Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
  Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
I' non morì, e non rimasi vivo:
  Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
  Qual' io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
  Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia:
  E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
  Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
  Ch' a così fatta parte si confaccia.

S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia:
36 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran maraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due, che s' aggiungèno a questa
Sopr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
42 E si giungèno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
48 Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avèn penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
54 Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne faceva così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla
  Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
  Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima là sù, ch' ha maggior pena,
  Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
  Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, ch' hanno 'l capo di sotto,
  Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
  Vedi, come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
  Ma la notte risurge, e oramai
  È da partir, che tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
  Ed ei prese di tempo e luogo poste:
  E quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò se alle vellute coste:
  Di vello in vello giù discese poscia
  Tra 'l folto pelo, e le gelate croste.
Quando noi fummo là, dove la coscia
  Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
  Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa, ov' egli avea le zanche,
  E aggrappossi al pel, come uom che sale,
  Sì che in inferno i' credea tornar anche.

Attienti ben, che per cotali scale,
  Disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,
  Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
  E pose me in su l' orlo a sedere:
  Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
  Lucifero, com' i' l' avea lasciato,
  E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato:
  La gente grossa il pensi, che non vede,
  Qual' era il punto, ch' i' avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede:
  La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
  E già il Sole a mezza terra riede.
Non era camminata di palagio,
  Là 'v' eravam; ma natural burella,
  Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' i' dell' abisso mi divella,
  Maestro mio, diss' io, quando fu dritto,
  A trarmi di error un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
  Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
  Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

Ed egli a me: Tu imagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ched è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom, che nacque e visse sanza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Quì è da man, quando di là è sera;
E questi, che ne fe scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria di quà si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui, lasciò quì il luogo voto
Quella, ch' appar di quà, e su ricorse.
Luogo è la giù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende;
Che non per vista, ma per suono è noto

D' un ruscelletto, che quivi discende
 Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
132 Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
 E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
 Tanto, ch' i' vidi delle cose belle,
 Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

FINE DELLA PRIMA CANTICA.